



Monza, 27 febbraio 2019

Prof. Roberto Vignolo

IL CORAGGIO DI VIAGGIARE. IL LIBRO DI TOBIA

Testo di riferimento

Tobia - Il libro del coraggio¹

«Le crisi di una coppia. I principi di una buona educazione. Il rispetto dovuto agli anziani e ai morti. La tentazione del suicidio. I viaggi di formazione per i giovani. I segreti di un matrimonio riuscito. Idee per fare testamento. Un trattato sulla guarigione e la farmacologia biblica. La vita degli ebrei in diaspora e sotto persecuzione. La vita morale e l'obbedienza alla legge. La cecità fisica e spirituale. La fiducia nella provvidenza. L'efficacia della supplica, e l'importanza della preghiera di benedizione. L'intervento degli angeli sincronizzatori ed esorcisti. Una teologia della retribuzione, ecc. Ecco quanto – e ancora di più² – offre in quattordici capitoli il libriccino biblico di Tobia. Romanzo sapienziale o racconto popolare, quest'opera deuterocanonica – trasmessa in greco, e assente dal canone ebraico e protestante delle Scritture – è soprattutto la storia di una famiglia, con le sue fortune, le sue prove, e anche i suoi molti incerti. Sta senza dubbio qui la capacità di raggiungere, interessare e forse anche emozionare ancora il lettore contemporaneo»³. *Tobia è – in effetti – un libro dalle molteplici chiavi di lettura, tutte strettamente intrecciate. Ma è anche tutto, da cima a fondo, all'insegna del coraggio. «Tb esorta volentieri ad avere coraggio (5,10; 7,17; 8,21; 11,11; e a non inquietarsi (5,21; 6,16.18; 10,6), sottolineando in tal modo che solo la forza d'animo e la fiducia possono seguire l'itinerario lento e misterioso dei disegni di Dio»⁴. La Bibbia TOB ha ragione, e tuttavia, come vedremo, a rigore, dice ancora troppo poco al riguardo.*

Comincia con il coraggio di Tobi, perfettamente anticonformista che non accetta di omologarsi a una fede di comodo, sia quando vive ancora in terra d'Israele, sia in esilio. In terra d'Israele, seppure originario di una tribù del nord, e contemporaneo dello scisma

¹ Bibliografia: G. GILLINI - M.T. ZATTONI - G. MICHELINI, *La lotta tra il demone e l'angelo. Come Tobia e Sara diventano coppia* (Parola di Dio. Seconda serie), San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2007.

L. MAZZINGHI, *Tobia. Il cammino della coppia*, Qiqajon, Magnano (BI) 2004. J. VILCHEZ LINDEZ, *Tobia e Giuditta*, Collana Commenti Biblici), Borla, Roma 2004. P. ROTA SCALABRINI, *Il libro di Tobia: morale per credenti in diaspora*, in *1Samuele - Tobia - Giovanni 13-17* (Scuola della Parola 6; Diocesi di Bergamo), Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 2002, pp.105-200. M. ZAPPELLA (ed.), *Tobit. Introduzione, traduzione e commento* (Nuova Versione della Bibbia dai testi antichi, 30), San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2010. E. DI PEDE, C. LICHTERT, D. LUCIANI, C. VIALLE e A. WÉNIN, *Révéler les oeuvres de Dieu. Lecture narrative du livre de Tobie*, Lessius Namur – Paris 2014.

² Ad es.: la rilettura della tradizione biblica precedentemente assestata (Gen; Dt; Gb; Sal; Pr) – la fraternità e la fratellanza – la testimonianza affidata alla scrittura di un libro – la speranza per Gerusalemme – l'attenzione alla letteratura greca classica.

³ D. LUCIANI, *Révéler ...cit.*, 5.

⁴ *Bibbia TOB*, nota q, pag. 1883.

d'Israele da Giuda e del vitello di Geroboamo (931 a.C.), resta fedele alla legge praticando il culto solamente a Gerusalemme (1,4-8). Ma – anacronisticamente sotto lo stretto profilo storico– anche in esilio, nella deportazione in Assiria (722 a.C.), Tobi mantiene fedeltà alla legge in materia di alimentazione. Uomo di misericordia e giustizia, fa molta elemosina (1,3.16). E tra le sue opere di misericordia, c'è anche quella di seppellire i connazionali morti, e abbandonati sulla strada. Trova il favore di Salmanassar, di cui diventa un funzionario nelle cose economiche (1,12-14) Sotto Sennacherib cade in disgrazia (1,15ss). E, proprio per la sua pietà verso i morti, viene perseguitato, fino a restare solo (1,16-21). La paura della persecuzione lo fa fuggire; e Tobi rimane senza più nulla, tranne sua moglie Anna e suo figlio Tobia. Scappa, e – secondo la punizione prescritta contro quanti sono accusati di tramare contro l'autorità regale – tutti i beni gli sono confiscati. Poi, alla morte di Sennacherib, può ritornare con il sostegno di Achikàr in famiglia (2,1); e riprende coraggiosamente la sua pratica di pietosa sepoltura, anche durante la festa di Pentecoste. Per questo non solo viene irriso (2,8), ma subisce la prova della cecità, provocatagli proprio nel contesto di una sua opera buona di sepoltura (2,9-10). Toccherà così alla moglie a provvedere alla famiglia tessendo la lana a domicilio. Frustrato ed esasperato, suscita anche l'exasperazione della moglie con i sospetti sul capretto, che ritiene sia stato rubato (2,11-14), mentre invece gli è stato dato come compenso aggiuntivo e gratuito rispetto al salario (siamo nel contesto pasquale, dal momento che il mese di Distro= coincide con quello di Adar)⁵.

1. Il coraggio nel libro di Tobia

Ma cos'è mai il coraggio?⁶ Possiamo definirlo come quella forza morale – o virtù – che permette di affrontare situazioni particolarmente difficili, onerose al punto di rivelarsi rischiose per chi dovesse affrontarle.

Converrà ricordare come, etimologicamente parlando, la nostra parola italiana derivi dal provenzale *corage*, a propria volta derivato dal latino volgare *coraticum* – e più indietro ancora, dal latino classico *cor/cordis*. Si tratta di una virtù ampia, come dichiara l'origine forte e generica che, per l'appunto, la lega al cuore. Il coraggio è il prestare l'ampiezza del petto all'incerto, al pericolo, al dolore – avere una disposizione salda al rischio e al sacrificio.

Ingenuamente, associamo volentieri il coraggio a una sfera in qualche modo cavalleresca e militaresca, e quindi facilmente ridicibile a un più angusto paradigma di complicità tra quella violenza e incoscienza tipiche di chi è pronto a mettere a repentaglio la propria incolumità fisica nello scontro frontale, mantenendosi indifferente a qualsiasi paura.

Ma il coraggio è ben lontano dalla mancanza di accortezza e dalla stupidità che spesso governa simili campi d'esperienza. Più che contrapporvisi – escludendola in linea di fatto e di principio –, *il coraggio*, in realtà, *dialoga con la paura* – quella paura che può essere, invece, cifra di buona e saggia intelligenza di situazioni rischiose, dettata dalla consapevolezza del proprio limite e della propria non-onnipotenza! Del resto entrambi, coraggio e paura, sono sintomi ed espressioni ambedue irriducibilmente identitarie. «Che cosa saremmo mai noi, senza le nostre paure!» – ci ricorderebbe Elias Canetti. Ma altrettanto dovrà dirsi quanto al coraggio. Come ben sintetizza un fortunato aforisma, attribuito a James Neil Hollingworth (1933–1996)⁷, «il coraggio non è l'assenza di paura, ma piuttosto il giudizio che c'è qualcosa di anche più importante della paura» («*Courage is not the absence of fear, but rather the judgment that something else is more important than one's fear*»). Diventa l'intervento umano che supera il

⁵ Ricompensa ovvero *misthos* 17 x in Tb (secondo il G²): 2,12(2x).14; 4,14 (4x); 5,3.7.15.16; 12,1(2x).2.3.5. Sul tema e sull'ironia di cui è portatore, vedi l'articolo tradotto dall'inglese di F. M. MACATANGAY, *misthos e l'ironia nel libro di Tobia* (in «Biblica» 94/4 2013).

⁶ In merito, utilmente <https://unaparolaalgiorno.it/significato/C/coraggio>

Il coraggio «è un'azione del cuore, non solo etimologicamente, una ginnastica per addestrarsi a un'esistenza capace di rifuggire la mediocrità e il consenso a tutti i costi...è la magica opportunità che permette di capire il presente e di costruire il futuro» (P. CREPET, *Il coraggio [Strade Blu]*, Mondadori Milano 2017, 5). Con il coraggio riusciamo a manipolare le nostre paure, reperendo quella che si usa definire «una *marcia in più*», che riesce a innescare chiunque non intenda soccombere. «Non è il coraggio quello di chi non ha paura, ma quello di chi conosce la paura e la vuole affrontare. ...è esso stesso fatto di paura» (P. CREPET, 100). «Si estrinseca nella coabitazione con essa...non è un sentimento «puro», ma è sempre contaminato, ibrido, e questo non lo indebolisce, lo temprà» (103).

⁷ Singolare personaggio degli ambienti d'oltreoceano culturalmente e socialmente alternativi nel secolo scorso, J. N. Hollingworth (1933–1996) scriveva volentieri sotto lo pseudonimo di Ambrose Hollingworth Redmoon (vedi la voce di *Wikipedia*).

bieco istinto, motore responsabile che, seppur intimorito, non cede al timore perché qualcosa di ulteriore – luminoso, sacro, giusto – glielo chiede dallo stesso proprio profondo.

Il coraggio è – in tal senso – virtù eminentemente agonistica e drammatica, e quindi peculiarmente narrativa, in quanto attitudine indispensabile ad un soggetto – una persona o un personaggio – per non soccombere, per restar in equilibrio dentro al conflitto, tener la testa fuori dall'acqua, per non farsi schiacciare dal corso sfavorevole e negativo degli eventi. «Se ti avvili nel giorno della sventura, ben poca è la tua forza!» (Pr 24,10). Non è affatto temeraria spavalderia, incosciente dei possibili eventuali rischi, ma vivace e fresca risorsa di un intimo riconoscimento della propria identità e delle sue *chances* a fronte di qualsiasi conflitto di punti di vista. Piuttosto va assimilato alla fortezza, quale arte del fronteggiare, virtù di resilienza responsabile, capace di resistere e di tenere le posizioni, come pure però di dislocarsi nello spazio e dilazionare i propri tempi, ritrovare nuove condizioni di equilibrio. Chiede discernimento, deve saper rischiare, ma non a casaccio. È – in tal senso – virtù eminentemente drammatica e narrativa, in quanto caratterizza la forza di un personaggio per la sua capacità di sostenere l'intreccio (conflitto!) dei punti di vista, e quindi il conflitto con gli eventi e con gli altri personaggi; nella misura in cui viene sottoposto alla prova di un conflitto con pdv schiacciati, stimati capaci di indurre quantomeno la paura di dover soccombere alla loro preponderante prestanta.

Curiosamente, *coraggio* ha qualche parentela linguistica con *viaggio*, almeno in quanto le due parole condividono la stessa dinamica della loro formazione lessicale, e cioè quel tragitto che parte dal latino, passa per il provenzale, per approdare all'italiano. *Viaggio* proviene dal provenzale *viatge*, e dal francese antico *veiage*, che a sua volta deriva dal latino *viaticum* ossia "provvista per il viaggio". Il coraggio è virtù itinerante, che infonde la forza di un salto, una transizione attraverso un varco, più semplicemente che intraprende, prosegue, porta a termine un viaggio. Ogni viaggio chiede coraggio – e ogni atto coraggioso sarà sempre punto di partenza, tappa, o punto di arrivo di un'itineranza.

Naturalmente – proprio come il viaggio, quanto al suo esito finale – il coraggio non vale come automatica garanzia di vittoria e successo.

«Il coraggio, uno non se lo può dare». Ha ragione Don Abbondio – oppure no?

Il coraggio si può infondere. E farsi coraggio è – come si usa dire – buttare il cuore oltre l'ostacolo.

Giovannino senza paura (la prima delle *Fiabe italiane*, a cura di Italo Calvino ed Mondadori Milano), ben illustra l'attitudine più netta e semplice del coraggio, come pure (nel finale) la facilità con cui è possibile perderlo ripiegandosi su se stessi. Per avere coraggio quanto basta, non bisogna «sentirsi» più di tanto, e bisogna procedere "mandando avanti" gli altri...Ma nel momento in cui prevale il *sentirsi*...

«C'era una volta un ragazzino chiamato Giovannino senza paura, perché non aveva paura di niente. Girava per il mondo e capitò a una locanda a chiedere alloggio. - Qui posto non ce n'è, - disse il padrone, - ma se non hai paura ti mando in un palazzo.
- Perché dovrei aver paura?
- Perché ci si sente, e nessuno ne è potuto uscire altro che morto. La mattina ci va la Compagnia con la bara a prendere chi ha avuto il coraggio di passarci la notte.
Figuratevi Giovannino! Si portò un lume, una bottiglia e una salsiccia, e andò.
A mezzanotte mangiava seduto a tavola, quando dalla cappa del camino sentì una voce: - Butto?
E Giovannino rispose: - E butta!
Dal camino cascò giù una gamba d'uomo. Giovannino bevve un bicchier di vino.
Poi la voce disse ancora: - Butto?
E Giovannino: - E butta! - e venne giù un'altra gamba. Giovannino addentò la salsiccia.
- Butto? - butta! - e viene giù un braccio. Giovannino si mise a fischiare.
- Butto? - E butta! - un altro braccio.
- Butto? - Butta!
E cascò un busto che si riappiccicò alle gambe e alle braccia, e restò un uomo in piedi senza testa.
- Butto? - Butta! Cascò la testa e saltò in cima al busto. Era un omone gigantesco, e Giovannino alzò il bicchiere e disse: - Alla salute!
L'omone disse: - Piglia il lume e vieni. Giovannino prese il lume ma non si mosse.
- Passa avanti! - disse l'uomo. Passa tu, - disse Giovannino.
Tu! - disse l'uomo. Tu! - disse Giovannino.

Allora l'uomo passò lui e una stanza dopo l'altra traversò il palazzo, con Giovannino dietro che faceva lume. In un sottoscala c'era una porticina. *Apri!* - disse l'uomo a Giovannino.

E Giovannino: - *Apri tu!*

E l'uomo aperse con una spallata. C'era una scaletta a chiocciola

- *Scendi*, - disse l'uomo. - *Scendi prima tu*, - disse Giovannino.

Scesero in un sotterraneo, e l'uomo indicò una lastra in terra. - *Alzala!*

- *Alzala tu!* - disse Giovannino, e l'uomo la sollevò come fosse stata una pietruzza.

Sotto c'erano tre marmitte d'oro. - *Portale su!* - disse l'uomo. - *Portale su tu!* - disse Giovannino.

E l'uomo se le portò su una per volta.

Quando furono di nuovo nella sala del camino, l'uomo disse: - Giovannino, l'incanto è rotto!

- *Gli si staccò una gamba e scaldò via, su per il camino*. - *Di queste marmitte una è per te*, - e gli si

staccò un braccio e s'arrampicò per il camino. - *Un'altra è per la Compagnia che ti verrà a prendere*

credendoti morto, - e gli si staccò anche l'altro braccio e inseguì il primo. - *La terza è per il primo povero*

che passa, - gli si staccò l'altra gamba e rimase seduto per terra. - *Il palazzo tientelo pure tu*, - e gli si

staccò il busto e rimase solo la testa posata in terra. - *Perché dei padroni di questo palazzo, è perduta*

per sempre ormai la stirpe, - e la testa si sollevò e salì per la cappa del camino.

Appena schiarì il cielo, si sentì un canto: *Miserere mei, miserere mei, ed era la Compagnia con la bara*

che veniva a prendere Giovannino morto. *E lo vedono alla finestra che fumava la pipa.*

Giovannino senza paura con quelle monete d'oro fu ricco e abitò felice nel palazzo. *Finché un giorno non gli successe che, voltandosi, vide la sua ombra e se ne spaventò tanto che morì.*

2. La lingua del coraggio in Tobia prevede in primo luogo un'esplicita parola d'incoraggiamento, declinata in almeno tre diverse formule esortative, imperative, tutte ricorrenti nel discorso diretto – in particolare, tutte intrinseche alla logica e alla procedura di una istruzione tipicamente sapienziale, una sorta di sua componente e di suo particolare corredo, che ne fa parte naturalmente integrante:

2.1. *Mè phobou* = «non temere» – si tratta della parola forse più impegnativa, perché formula anticamente tipica dell'oracolo di salvezza (Tb 4,21; 5,17.22b; 6,18e; 12,17; in tutto ritorna ben 5x).

2.2. *Tharsei* = «coraggio!» [5,10; 7,17(2x); 8,21(2x); 11,11; in tutto 6x], una parola energica, tipica del linguaggio più ordinario.

2.3. *Mè logon echei* = «non farti problema, non avere questo cruccio» (5,21.22a; 6,16.18g; 10,6b cf 6e); non ti angustiare, non tenerti questa preoccupazione, non ti crucciare, scaccia questo cruccio. È una parola che definiremmo sempre di linguaggio ordinario, l'espressione forse meno forte di tutte – altre 5x.

Si tratta – complessivamente – di sedici interventi, tutti in bocca ai personaggi, e quindi tutti interni al discorso diretto, distribuiti lungo un corpo di 14 capitoli, ma concentrati in particolare tra il cap. 4 e il cap. 11, non comparando mai, né prima né dopo. Sono tutte parole discorsive, dialogiche, aventi un esplicito obiettivo perlocutorio, con l'intento di trasformare la situazione precaria dell'interlocutore, promuovendola a suo proprio favore, elevando l'interlocutore all'altezza delle sfide che dovrà affrontare. Possiamo chiamare l'intero fascio di queste interlocuzioni e sollecitazioni *come parole d'incoraggiamento, di vera e propria infusione di coraggio*, che – come già detto – fanno per lo più parte integrante del genere dell'istruzione sapienziale.

3. Ulteriore fattore linguistico di perfusione, questa volta implicita di coraggio, è l'appellativo parentale «fratello»/«sorella», piuttosto che «figlio/a». La rete di relazioni parentali (endogamiche) costituisce uno sfondo imprescindibile da cui sollecitare e far insorgere il coraggio, una sorta di a priori e di condizione trascendentale che tiene insieme un delicato corpo sociale. Vedi V.Skemp⁸.

3.1. P. Grelot⁹ sulla parola ἀδελφός in Tobia, ha aiutato a chiarirne l'uso generalizzato, identificando **quattro significati**: (1) il significato letterale "fratello" viene usato nel senso di fratello di sangue per 2x in Tobia (1,14.21). (2) Al plurale, ἀδελφός porta il significato ampio di "compatrioti" o "connazionali ebrei" dispersi tra i Gentili nella diaspora. Questo senso appare frequentemente in Tobia (p. es. in 1,3.5.10.16; 2,2.3.10; 4,12.13bis; 5,5.9.13.14; 7,1c,11; e G I 11,17), stante, senza dubbio, l'ambientazione immaginaria della storia dell'esilio assiro. In

⁸ V. SKEMP, ἀδελφός and the Theme of Kinship in Tobit, «Ephemerides Theologicae Lovanienses» 75 (1999) 93-103.

⁹ P. GRELOT, Les noms de parenté dans le livre de Tobie, «Revue de Qumran» 17 (1996) 327-337.

14,4 ἀδελφός porta questa sfumatura, ma stavolta in riferimento ai connazionali ebrei in terra di Israele. (3) Ἀδελφός spesso individua un parente stretto o familiare (ad esempio 6,18; 7,1b.2.4.7.10). L'esempio più calzante di quest'uso appare in 7,2 dove il frammento aramaico (*Q^b*) legge *bar dodì* ("figlio di mio zio"), e *G¹* legge *tw anepsiw* ("cugino"), mentre *G II* rende *tw adelphw mou* ("mio fratello"). Chiaramente ἀδελφός in Tobia può avere la sfumatura di "cugino", o di parente stretto. Ἀδελφός e la sua forma femminile ἀδελφή possono inoltre avere il senso di "marito" e "moglie" in Tobi (5,21; 6,18; 7,11ter.15; 8,4.7.21; 10,6.12. L'appellativo ἀδελφή ricorre anche in Ct 4,9.10.12; 5,1). In realtà è tutto l'ambito delle relazioni parentali a costituire un oggetto d'interesse fondamentale in Tobia.

Non a caso, si contano addirittura 310 casi nei quali viene usato un termine di parentela: *adelphos* (fratello: 63x), *pater* (padre: 54x), *meter* (madre: 14x), *thygater* (figlia: 23x), *hyios* (figlio: 45x), *téknon* (figlio: 13x), *paidion* (ragazzo: 41x), *guné* (donna: 32x), *aner* (uomo-maschio: 5x), *pentheros* (suocero: 4x), *nymphé* (sposa: 2x), *goneis* (genitori: 1x), *spérma* (seme, stirpe: 7x), *ghénos* (discendenza: 3x), *exadelphos* (cugino, nipote: 2x), *anepsios* (cugino: 1x).

Fratelli come destinatari delle opere di giustizia sociale (capp. 1-2).

«In Tobia il tema della parentela si ritrova nelle prime parole pronunciate da Tobi, quando racconta delle opere di giustizia sociale da lui compiute, incluse le molte elemosine fatte "ai miei parenti e alla mia gente", che erano con lui in esilio (1,3b). Le opere di giustizia sociale di Tobi sono rivolte solo ai propri compagni ebrei all'interno della comunità della diaspora. Allo stesso modo in 1,16-17 i suoi atti di giustizia sociale sono diretti in modo specifico ai suoi "parenti, che erano della mia gente". Le opere di carità elencate nei vv. 17-18 sono dare il pane agli affamati, vestire gli ignudi e seppellire i morti.

Il comportamento da ebreo devoto da parte di Tobi è messo in contrasto per due volte con quello dei suoi fratelli (*adelphoi*) che solevano sacrificare su tutte le montagne della Galilea, mentre invece lui solo si recava spesso a Gerusalemme per le festività, come prescritto a tutto Israele nella Torah (1,5-6); similmente, mentre i suoi familiari (compagni ebrei) e la sua gente mangiavano il cibo dei gentili, Tobi evitava questi alimenti (1,10-11). Le sue credenziali di ebreo devoto sono ben evidenziate in questo paragrafo iniziale. La sua giustizia è diretta verso i suoi familiari; ma mentre questi vanno nella direzione sbagliata, Tobi segue il sentiero prescritto da Dio. La sua preoccupazione per il fratello povero è espressa anche un paio di volte in 2,2-3, quando manda Tobia a cercare "un fratello povero tra la nostra gente", per farlo pranzare con lui.

Lo sfondo teologico della sua preoccupazione per la gente bisognosa (compagni ebrei) deriva per analogia da che si trova nel Deuteronomio, un'opera la cui teologia influenza enormemente l'autore di Tobi. Il cap. LXX del Deuteronomio dice: "se ci sarà almeno qualcuno dei tuoi fratelli che è bisognoso, in qualcuna delle tue città, non indurirai il tuo cuore né chiuderai la tua mano davanti al tuo fratello bisognoso" (Dt 15,7). Il Deuteronomio sottolinea il fatto che il parente bisognoso ha la priorità per quanto concerne la carità. Il passo prosegue (v. 9), ammonendo: "bada che il tuo occhio non sia cattivo verso il tuo fratello bisognoso". C'è una chiara eco di Dt 15,9 in Tb 4,7: "nel fare elemosina, il tuo occhio non abbia rimpianti. Non distogliere lo sguardo da ogni povero e Dio non distoglierà da te il suo". Chiaramente Tobi mostra un interesse particolare per il fratello povero, un interesse che entra in risonanza con la teologia del Deuteronomio».

3.2. Fraternità in rapporto all'endogamia

«Il tema dell'endogamia – cioè matrimonio contratto all'interno dello stesso gruppo di parentela e tribù – definisce Israele per la genealogia più che per la geografia. Così il libro si apre con una lista della parentela ancestrale di Tobi. In aggiunta ad ἀδελφός il narratore usa anche i termini di parentela *spérma* (seme, stirpe) e *phylè* (tribù).

In 1,9 Tobi narra la storia del suo matrimonio per sottolineare l'importanza dell'endogamia: "9Quando divenni adulto, sposai Anna, una donna della mia parentela". Questo versetto funziona come annuncio del tema dell'endogamia nella storia.

L'endogamia sviluppa un aspetto principale dell'intreccio della storia. Nella preghiera nel cap. 3, Sara si augura la morte perché non ha "parente stretto o altro familiare" da sposare (3,15). Dio risponde alla sua preghiera: "così fu mandato Raffaele a guarire i due (cioè Tobi e Sara)...per far sposare Sara figlia di Raguele al figlio di Tobi, Tobia, e poi per scacciare lontano da lei il malvagio demone Asmodeo. Tobia, infatti, aveva il diritto di prenderla prima di ogni

altro uomo che volesse sposarla" (3,17). L'intreccio ruota attorno alla guarigione di Tobi dalla cecità e alla liberazione di Sara dal tormento di questo demone. Dopo il primo annuncio in 1,9, la preoccupazione per l'endogamia appare primariamente all'interno dell'annuncio della storia successiva da parte del narratore in 3,15-17, e della guarigione di Sara (il matrimonio in Tob 7 e l'espulsione del demonio in Tob 8). All'interno della struttura della trama di 3,15-8,9 la ripetizione di ἀδελφός s'impone e predomina (44x).

La preoccupazione di Tobi che suo figlio Tobia si sposi con una parente è tanto importante al punto che egli ripete due volte questo comando in un parallelismo antitetico (4,12 di G1): "prenditi anzitutto una moglie dalla stirpe (*phylè*) dei tuoi padri, non prendere una donna straniera, che cioè non sia della stirpe (*spérma*) di tuo padre, perché noi siamo figli di profeti." Tobi impone anche un altro obbligo a Tobia, sempre nello stesso discorso: "Ama i tuoi fratelli. Non essere orgoglioso verso i tuoi fratelli, i figli e le figlie del tuo popolo, tanto da rifiutare di prendere una moglie per te tra di loro" (4,13). Da 4,12-13 si evince chiaramente che il tema della parentela include ἀδελφός, ma non è limitato o semplicemente coestensivo a quell'unica parola: cfr. *phylè* e *spérma*. Quest'ultima espressione riprende il tema dell'endogamia annunciato già in 1,9.

Tobi enfatizza l'importanza di far sposare al figlio Tobia una parente, ricordandogli che "i nostri padri fin da principio...tutti presero moglie dalla loro parentela" (4,12). In 6,16 l'angelo Raffaele, sotto le spoglie di Azaria, ricorda a Tobia le direttive del padre, che dalla bocca dell'angelo hanno la forza di un'ingiunzione divina, cioè che gli ebrei si sposino all'interno del casato d'Israele: "«Hai forse dimenticato i moniti di tuo padre, che ti ha raccomandato di prendere in moglie una donna del tuo casato?»».

3.3. Αδελφός come appellativo nel dialogo e discorso diretto

«Αδελφός ricorre 15x nel cap. 5. Quando a Tobia viene comandato dal padre Tobi di trovarsi "un uomo affidabile" per viaggiare con lui fino alla Media, per recuperare il denaro che Tobi aveva depositato anni addietro, l'uomo che trova, Azaria, identifica se stesso come "uno dei figli d'Israele, dei tuoi fratelli" (5,5). Queste sono le prime parole dell'angelo. Nella conversazione con Azaria, ἀδελφός è usato 10x, e inquadra la loro conversazione entro una *inclusio* – Tobi lo chiama ἀδελφός ("fratello") nel v. 10, durante la prima conoscenza, e chiude la conversazione con ἀδελφός nel v. 17. Quando Tobi chiede all'uomo riguardo alla sua famiglia (*patrias*) e tribù (*phylè*), la sua richiesta è tutta racchiusa da ἀδελφός (5,11). Azaria ottiene il compito di scortare Tobia identificandosi come *fratello*: "Sono Azaria, figlio di Anania il grande, uno dei tuoi fratelli" (5,13). Quando Tobi comanda a Tobia di prepararsi per il viaggio, gli dice "va' col tuo fratello" (5,17), riferendosi ad Azaria non col suo nome proprio, bensì identificandolo come *fratello*.

Lungo il cap. 5 Tobi chiama Azaria sempre ἀδελφε. E d'altra parte, quando Azaria presenta se stesso come un fratello di Tobi (v.5), il lettore può dedurre e figurarsi che Tobi sia idealmente vicino a Dio, uno che, appunto, segue il volere di Dio nei confronti dei suoi connazionali ebrei (1,3). Analogamente, Tobia è l'unico che Raffaele chiama ἀδελφε (6,13bis) – il che suona come uno speciale riconoscimento, visto che arriva da un angelo di Dio. Come suo padre, possiamo immaginarlo vicino a Dio perché obbediente ai comandi di Dio. L'importanza dell'appellativo con cui l'angelo si rivolge a Tobia è accresciuta dal fatto che interviene nel contesto dell'impegno complessivo di Azaria per aiutare Tobia ad adempiere il comando del padre relativo all'endogamia. Azaria dice a Tobia (v.13) «tu hai il diritto di sposarla. Ascoltami, fratello: io parlerò della fanciulla al padre questa sera, per serbartela come fidanzata". Nello stesso versetto l'angelo prosegue: "poiché egli [Raguele] sa che prima di ogni altro spetta a te avere sua figlia. Ascoltami, dunque, fratello. Questa sera parleremo della fanciulla e ne domanderemo la mano" (6,13). Analogamente al suo uso come vocativo, la parola ἀδελφός viene spesso usata al posto del nome di un personaggio: sia il padre di Sara (7,11) che il marito (8,4.7) parlano di lei come una ἀδελφή, piuttosto che usare il suo nome; Tobi dice a Tobia di andare col suo fratello (5,17). L'identificazione di Azaria come parente è più significativa per Tobi che per il suo nome personale. Proprio perché Azaria è un connazionale ebreo, un ἀδελφός, Tobi lo ritiene come *pistòs* – cioè "fidato"/"affidabile".

Per la maggior parte, le occorrenze di ἀδελφός intervengono nel discorso diretto. Tobi usa il termine per ben 28x – ben più di qualsiasi altro personaggio, mentre il narratore del libro di Tobia solo 2x. In 6,19 informa il lettore dei sentimenti di Tobia per Sara prima di conoscerla: "quando Tobia sentì le parole di Raffaele, e seppe che Sara era sua parente, della stirpe della

famiglia di suo padre, l'amò molto senza poter più distogliere il suo cuore da lei.". Il narratore interrompe la storia per enfatizzare che Tobia ama questa donna perché una "sua consanguinea, della stirpe della famiglia di suo padre" – di nuovo un'eco al tema dell'endogamia annunciato già in 1,9.

Ἀδελφός viene usato talvolta per qualificare il nome di un personaggio. Così in 5,13 ἀδελφός è usato da Azaria per definire il nome di Anania il grande; in 7,4 da Edna per Tobi; in 7,7 dal narratore, sempre riguardo a Tobi; in 7,9 da Tobia riguardo a Sara; e in 7,11 da Raguele riguardo ai sette uomini già dati come mariti a Sara, e tutti morti, uccisi la notte stessa delle nozze. Questa identificazione dei sette uomini morti come fratelli fornisce un esempio degno di nota dell'uso di ἀδελφός per sviluppare l'intreccio. In 7,11 ἀδελφός ricorre 4x. Tobia è appena stato chiamato ἀδελφός da Raguele (v. 10). Così, quando Raguele dice (v.11) di avere dato Sara a sette altri "dei suoi fratelli", e che tutti sono morti la prima notte quando si avvicinarono a lei, la ripetizione di ἀδελφός crea *suspense* per la notte imminente nella camera nuziale, là dove l'ἀδελφός Tobia entrerà, a propria volta, nella stessa camera nuziale, come già prima i suoi sette fratelli morti. Raguele è convinto che Tobia sarà ucciso nella camera nuziale, al punto che ordina ai servi di scavare una fossa (8,9).

Nella camera nuziale (8,4) Tobia si rivolge alla nuova sposa chiamandola ἀδελφή, alla lettera "sorella", ma qui da intendersi come "moglie", chiedendole di pregare per essere liberata dal demone Asmodeo. Nella sua preghiera (8,7) Tobia dice al Signore di avere preso questa sua parente (*tèn adelphèn mou tauten*) non per lussuria (*porneian*), ma con rettitudine (*all'epi aletheias*) (NAB "ma per una nobile causa" / NRSV "ma con sincerità"). Implicito in questo uso di *aletheia* è che Tobia ha sposato una parente in base al consiglio di suo padre (4,6) per agire "secondo verità", proprio come Tobi stesso ha fatto per tutta la sua vita (1,3). Nel contesto delle sagge istruzioni di Tobi nel cap. 4, "agire secondo verità" implica anche sposarsi con una della propria parentela. Tra le altre cose, la Torà esige che Tobia prenda come moglie una parente (6,13; 7,10-12).

L'uso di ἀδελφή da parte di Tobia, nonché l'allusione alla Genesi (8,6) e il riferimento alla *porneia* da evitare fanno da eco alle precedenti istruzioni di Tobi in 4,12: "Guardati o figlio da ogni sorta di fornicazione (*porneia*), anzitutto prendi moglie dalla stirpe dei tuoi padri (*apò tou spérmatos twñ patérwn*) e non una donna straniera, che cioè non sia della stirpe di tuo padre, perché noi siamo figli di profeti. Ricordati di Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe, nostri padri, che sposarono tutti una donna della loro parentela (*adelphwn*), e furono benedetti nei loro figli, e la loro discendenza avrà in eredità la terra." Tobi insegna a Tobia che sposarsi al di fuori dei legami di parentela vuol dire disonorare il proprio padre e antenati, ignorando il loro esempio, ed essere disobbedienti alla Torah. Sposare una donna che non sia parente, viene da Tobi chiamato "orgoglio" (*hyperephania*) (4,13), che produrrebbe "rovina e grande sconvolgimento". Al contrario, sposarsi all'interno dei legami di parentela darà come risultato la prosperità in figli e terre (4,13). Così il tema dell'endogamia è connesso alla dottrina della retribuzione tipica del libro».

3.4. L'interazione dei termini di parentela

«Un termine comune di parentela in Tobi è *paidion* (41x). Nel cap. 6 il narratore fa riferimento frequentemente a Tobia come *paidion* (vv. 2.3) o al suo diminutivo *paidarion* (vv. 3.4.6.7.11). Nello stesso capitolo si fa riferimento a Tobia come ἀδελφε da Azaria (vv. 10.13bis.16). L'interazione tra i termini *paidion/paidarion* e ἀδελφε nel cap. 6 diviene più chiara quando i due termini sono giustapposti come in 6,18, quando Azaria dice a Tobia, "Penso che da lei avrai figli (*paidia*), che saranno per te come fratelli (ἀδελφοί).

Un gruppo finale di termini relativi alla parentela è riscontrabile nel cap. 10, dove ἀδελφός è usato 5x. In un passaggio chiave come Tob 10,12-13 vari termini di parentela sono raggruppati sotto il *leitmotiv* di ἀδελφός, in quanto la parola è posizionata accanto e in parallelismo semantico con altri termini familiari. In 10,12 Raguele bacia sua figlia Sara e le dice: "Onora tuo suocero e suocera (*pentheròn*), poiché da questo momento essi sono i tuoi genitori (*goneis*), come coloro che ti hanno messo al mondo. Va' in pace, figlia mia (*thugater*), e possa sentire buone notizie a tuo riguardo, finché sarò in vita". Il passaggio continua (10,13) con Edna, che chiama Tobia "figlio e fratello carissimo" (*téknon kai adelphe egapemène*), ponendo i termini "figlio" e "fratello" in parallelismo semantico. Edna prosegue con una benedizione: "Il Signore ti riconduca a casa e possa io vedere i figli tuoi e di Sara mia figlia prima di morire, per gioire davanti al Signore. Davanti al Signore ti affido mia figlia in custodia.

Non farla soffrire in nessun giorno della tua vita. Figlio mio, va' in pace. D'ora in avanti, io sono tua madre, e Sara tua moglie (ἀδελφή)". Le parole di Tobia sono raggruppate da un'*inclusio* di ἀδελφε/ἀδελφή, evidenziando quindi la centralità della parentela come tema di tutto il passo. Il termine tematico ἀδελφός usato in tutto il libro a significare varie tipologie di parentela con quattro significati distinti, è usato in questo contesto intrecciando fra loro ben tre di quei significati (connazionale ebreo, parente stretto, coniuge).

Il lettore impara nel cap. 6 che Tobia è parente di Raguele e Edna in senso generale, cioè come connazionale ebreo (7,1.3) e come parente (7,4-5), ma che ora la loro parentela ha raggiunto dei livelli più profondi. Il matrimonio tra Tobia e Sara (cap.7) aumenta il grado di relazione tra Tobia e Raguele e Edna, richiedendo l'uso di termini familiari perfino più intimi, come *suocero, genitori, figli, madre e moglie*. Tobia è ora più di un connazionale ebreo, è parte della famiglia. Tob 10,12-13 richiama la celebrazione di matrimonio del cap. 7, dove Sara è dichiarata moglie di Tobia (7,12: ἀδελφή), e Tobia è dichiarato marito di Sara (ἀδελφός). La giovane coppia raggiunge il livello più intimo di parentela, "marito" e "moglie"».

3.5. Ἀδελφός in prospettiva allargata all'Israele nella terra e a tutte le nazioni (Tb 14)

«Ἀδελφός ritorna un'ultima volta nel testamento di Tobi a Tobia e figli in 14,-5: "I nostri fratelli (*kaì hoi adelphoi hemwn*), che abitano il paese d'Israele, saranno tutti dispersi e deportati lontano dal loro bel paese...(v.5) poi di nuovo Dio avrà pietà di loro, e li ricondurrà nel paese d'Israele. Ricostruiranno il tempio...dopo torneranno tutti dall'esilio e ricostruiranno Gerusalemme nella sua magnificenza". L'uso del *leitmotiv* (*Leitwort*) è qui significativo, dal momento che l'autore implicito avrebbe potuto usare il titolo "Israeliti", (come in 5,5.9; 13,3; 14,7), ovvero "Ebrei" (come in 11,17). Nella coordinazione di proposizioni principali, comprendenti i vv.4d-5c, *hoi adelphoi* è il soggetto implicito di molti dei verbi e l'antecedente per l'oggetto diretto (v.5). Le parole di Tobi riguardo a "i nostri fratelli, che vivono nella terra d'Israele" (vv.4-5) sono messe in apposizione con quelle dei vv. 6-7a: "Tutte le genti di tutta la terra si convertiranno e temeranno Dio nella verità; tutti abbandoneranno i loro idoli che li hanno fatti errare nella menzogna, e benediranno il Dio dei secoli nella giustizia". Con queste sue parole Tobi prevede che tutte le genti riconoscano la sovranità di Dio e adottino la posizione di autentica adorazione e devozione che delinea le vite di ebrei esemplari. Questa visione profetica di Tobi sulla storia prevede Ebrei, *hoi adelphoi*, e gentili, *tà éthne*, coinvolti insieme in autentica adorazione di Dio. Questa visione trasforma il libro di Tobia da una storia edificante sulla moralità individuale verso i propri fratelli ebrei in una religione universale e messaggio etico applicabile a tutti i popoli.

4. Un altro fattore fondamentale, è la pratica e la parola della preghiera, che pervade l'intero libro, secondo un dinamismo ascendente, progressivo, in chiaro crescendo climattico – elaborata soprattutto nella forma della *benedizione*.

Tuttavia bisognerà distinguere tra suppliche, benedizioni (dossologie), giaculatorie (preghiere a favore di qualcuno, quasi di intercessione)

4.1. Tre preghiere di supplica, soprattutto nella prima parte (capp. 1-8) del libro. La loro sequenza parte da un massimo di drammaticità (quelle di Tobi e Sara: cap. 3) per giungere ad una sempre maggior serenità (la preghiera nuziale di Tobia e Sara: cap. 8).

Due suppliche in sinossi, analoghe per la loro disperazione in ragion di una vita ferita e provata al limite, fino a chiedere la morte, e simultanee per l'ascolto che ricevono da parte di Dio attraverso l'angelo Raffaele.

La supplica squisitamente penitenziale di Tobi (3,1-6), colpito da cecità e contestato dalla moglie Anna per i suoi sospetti, è certamente la più drammatica di tutto il libro, che esordisce quindi con il discorso orante partendo da una situazione di criticità massimale. Tobi si sente colpevole davanti a Dio, assimilato alle colpe dei propri padri, autore lui stesso di qualche colpa a lui ignota.

Segue subito la supplica più strettamente personale di Sara (3,14-15), che non si accusa di colpa alcuna, anzi rivendica la propria innocenza.

Infine, qualche affinità con la supplica – ma invero assai debole – presenta la preghiera degli sposi, che è, in realtà, soprattutto una molto serena e fiduciosa preghiera di domanda per essere benedetti dal Signore e cioè per giungere insieme alla vecchiaia (8,5.7), preceduta da

una triplice benedizione (8,5), seguita da una confessione di fede narrativa relativa alla creazione dell'uomo e della donna (8,6), e una dichiarazione d'innocenza (8,7ab).

«Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: «Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza». [5]Essa si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: "Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! [6]Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui. [7]Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine d'intenzione. *Dègnati di aver misericordia di me e di lei, e di farci giungere insieme alla vecchiaia*". [8]E dissero insieme: "Amen, amen!"». (8,4-8)

4.2. Nel libro di Tobia «l'agiografo mette spesso in bocca ai suoi personaggi **delle brevi formule di preghiera** che invocano l'aiuto divino. Esse pongono in rilievo il fervido contesto religioso, nel quale si svolgeva la vita quotidiana nel periodo postesilico»¹⁰.

In realtà si tratta di *preghiere beneauguranti, in certo qual modo vere e proprie intercessioni*, preghiere-per-qualcuno, dettate da profonda fiducia in Dio circa la buona sorte di qualcuno, e che proprio a questo qualcuno, alla cui presenza vengono pronunciate, intendono istillare fiducia in Dio, forti della mediazione orante di un fratello o di una sorella, padre o madre, figlio o figlia.

«Tobi gli [a Azaria] disse: «*Sia con te la benedizione, o fratello!*». Si rivolse poi al figlio e gli disse: «*Figlio, prepara quanto occorre per il viaggio e parti con questo tuo fratello. Dio, che è nei cieli, vi conservi sani fin là e vi restituisca a me sani e salvi; il suo angelo vi accompagni con la sua protezione, o figliuolo!*» (5,17).

[10] Raguele udì queste parole e disse al giovane: «Mangia, bevi e sta' allegro per questa sera, poiché nessuno all'infuori di te, mio parente, ha il diritto di prendere mia figlia Sara, come del resto neppure io ho la facoltà di darla ad un altro uomo all'infuori di te, poiché tu sei il mio parente più stretto. Però, *figlio*, voglio dirti con franchezza la verità. [11]L'ho data a sette mariti, scelti tra i nostri fratelli, e tutti sono morti la notte stessa delle nozze. Ora mangia e bevi, *figliolo*; il Signore provvederà».

[12]Ma Tobia disse: «Non mangerò affatto né berrò, prima che tu abbia preso una decisione a mio riguardo». Rispose Raguele: «Lo farò! Essa ti viene data secondo il decreto del libro di Mosè e come dal cielo è stato stabilito che ti sia data. Prendi dunque tua sorella, d'ora in poi tu sei suo fratello e lei tua sorella. Ti viene concessa da oggi per sempre.

Il Signore del cielo vi assista questa notte, figlio mio, e vi conceda la sua misericordia e la sua pace».

[13]Raguele chiamò la figlia Sara e quando essa venne la prese per mano e l'affidò a Tobia con queste parole: «Prendila; secondo la legge e il decreto scritto nel libro di Mosè ti viene concessa in moglie. Tienila e sana e salva conducila da tuo padre. *Il Dio del cielo vi assista con la sua pace*». (7,10-13)

«Essa [Edna] andò a preparare il letto della camera, come le aveva ordinato, e vi condusse la figlia. Pianse per lei, poi si asciugò le lacrime e disse: «**Coraggio, figlia, il Signore del cielo cambi in gioia il tuo dolore! Coraggio, figlia!**». E uscì. (7,16-17).

Testo breve ma molto denso e drammatico, che concentra insieme l'esortazione al coraggio, il richiamo della relazione parentale filiale, l'intercessione materna presso il Signore a favore di Sara.

[11] Raguele li congedò in buona salute. A lui poi rivolse questo saluto: «Sta' sano, o figlio, e fa' buon viaggio! *Il Signore del cielo assista te e Sara tua moglie e possa io vedere i vostri figli prima di morire*». [12]Poi abbracciò Sara sua figlia e disse: «Onora tuo suocero e tua suocera, poiché da questo momento essi sono i tuoi genitori, come coloro che ti hanno dato la vita. Va' in pace, figlia, e possa sentire buone notizie a tuo riguardo, finché sarò in vita». Dopo averli

¹⁰ S. VIRGULIN, *La preghiera nel libro di Tobia*, «PSV» 3 (1981) 47-59, ivi 51 – in un saggio ormai di qualche anno fa, semplice quanto prezioso, le chiama – forse un po' impropriamente – «giaculatorie».

salutati, li congedò. [13]Da parte sua Edna disse a Tobia: «*Figlio e fratello carissimo, il Signore ti riconduca a casa e possa io vedere i figli tuoi e di Sara mia figlia prima di morire, per gioire davanti al Signore. Ti affido mia figlia in custodia. Non farla soffrire in nessun giorno della tua vita. Figlio, va' in pace. D'ora in avanti io sono tua madre e Sara è tua sorella. Possiamo tutti insieme avere buona fortuna per tutti i giorni della nostra vita*». Li baciò tutti e due e li congedò in buona salute. [14]Allora Tobia partì da Raguele in buona salute e lieto, benedicendo il Signore del cielo e della terra, il re dell'universo, perché aveva dato buon esito al suo viaggio. Benedisse Raguele ed Edna sua moglie con quest'augurio: «*Possa io avere la fortuna di onorarvi tutti i giorni della vostra vita*». (10,11-14)

4.3. Il tema della preghiera di lode (soprattutto nella forma della benedizione) passa attraverso l'istruzione terminale dell'Angelo Raffaele¹¹, finalmente disvelato (Tb 12), che per ben due volte (vv. 6-8. 15-18) ne raccomanda la pratica a Tobi e a Tobia:

«⁶ Allora Raffaele li chiamò tutti e due in disparte e disse loro: «Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, come è giusto, e non esitate a ringraziarlo.⁷ È bene tenere nascosto il segreto del re, ma è motivo di onore manifestare e lodare le opere di Dio. ...

¹⁶ Allora furono presi da grande timore tutti e due; si prostrarono con la faccia a terra ed ebbero una grande paura.

¹⁷ Ma l'angelo disse loro: «Non temete: la pace sia con voi. Benedite Dio per tutti i secoli.¹⁸ Quando ero con voi, io stavo con voi non per bontà mia, ma per la volontà di Dio: lui dovete benedire sempre, a lui cantate inni!» (12,6-8.15-18).

Qui l'Angelo Raffaele – che in precedenza è stato presentato come garante dell'ascolto da parte del Signore delle preghiere dei suoi fedeli – si caratterizza quale maestro di sapienza, che non solo insegna la pratica di misericordia e di giustizia (fedeltà alla torà), bensì «con il suo richiamo alla lode di Dio, per così dire, quale maestro della lode di Dio». Di per sé, nell'accompagnare Tobia nel suo viaggio, Raffaele ha agito nel ruolo di un maestro di sapienza che istruisce e guida il proprio pupillo, più che non come operatore mediante interventi spettacolari. In questo senso, l'istruzione finale relativa a spendere una vita tutta *in laudem gloriae Dei*, e in chiave di *soli Deo gloria* vale come compendio conclusivo di questo ruolo precedentemente esercitato (cf. Sir 15,10 H: «la lode di Dio sia pronunciata dalla bocca di un sapiente, e chi ne ha la capacità, sappia insegnarla»).

Da notare che in precedenza – secondo il Codice Vaticano (B) – è stato Raguele ad invitare gli angeli alla lode: «Ti benedicano i tuoi santi¹² e tutte le tue creature, e tutti i tuoi angeli e i tuoi eletti di benedicano» (8,10 secondo G¹). Il mondo angelico è istruito alla lode da quello umano!

In ogni caso, già il buon Tobi aveva istruito in tal senso il suo figliolo Tobia, prima di spedirlo in missione:

«¹⁹ In ogni circostanza benedici il Signore Dio e domanda che ti sia guida nelle tue vie e che i tuoi sentieri e i tuoi desideri giungano a buon fine, poiché nessun popolo possiede la saggezza, ma è il Signore che elargisce ogni bene e abbassa chi vuole fino al profondo degli inferi» (4,19).

Analogamente Raguele (8,15-17).

La lode di Dio è dunque la maniera giusta di interpretare tutto il loro vissuto, che dovrà prendere la forma e diventare oggetto di una testimonianza scritta. Tradotto in termini moderni si direbbe, che la lode divina «funge da *medium* per la fondazione del senso in cui viene istituita una coerenza della contingenza degli eventi che rimanda alla trascendenza»¹³.

¹¹ Cf. B. EGO, *Gottes Lob als Existenzerschließung. Aspekte der Doxologie in der Tobiterzählung*, «Bibel und Liturgie» 77 (2004) 22-26.

¹² «I tuoi santi» sono qui creature celesti, angeliche, che celebrano eternamente la gloria di Dio, ma la cui lode, secondo i rabbini, non è detto sia superiore a quella dei figli d'Israele!

¹³ B. EGO, cit 22.

Il Cantico di Tobia (cap 13) fa fare alla lode un salto di qualità, dilatandola oltre l'orizzonte dell'esistenza individuale, e proiettandola su di un orizzonte a dimensioni sia nazionali che universali.

Tb 13 ha un tono decisamente diverso dalla preghiere precedenti, che richiama quelli di Is 40-66.

Avendo Tobi sperimentato prima il castigo, e poi la misericordia di Dio, ecco che egli interpreta la propria personale esperienza in chiave testimoniale e paradigmatica, narrandola pubblicamente e universalizzandola a livello di comunicazione (scrivendola), e offrendola come motivo di speranza per Israele, Gerusalemme e per tutte le nazioni (universalizzandola a livello di partecipazione).

Conclusione

La combinazione di questi tre fattori strettamente connessi fra loro – *formule d'incoraggiamento, relazioni parentali, preghiere di varia forma* – costruisce la rete della speranza e del coraggio come sentimento della vita in condizioni esiliche e diasporiche e in momenti di vera e propria prova per i credenti nel Signore, Dio d'Israele, e timorati di Dio.

Roberto Vignolo